

## Ristrutturazione delle aziende agricole e trasformazioni del lavoro contadino nella bassa lombarda

Un confronto dei modi di produzione e delle forme di vita di oggi con quelli che potevano ancora sussistere tre o quattro decenni or sono, nelle campagne della Lombardia sud-orientale, apre prospettive di straordinario interesse alla ricerca storica, oltre che per l'indagine socio-economica contemporanea.

Se, da una parte, il divario tra modelli industriali ed urbani e modelli rurali si mantiene profondo, o è addirittura divenuto più netto per determinati aspetti, dall'altra si va svolgendo tutta una serie di modificazioni nelle forme di organizzazione aziendale, nelle modalità di erogazione della forza-lavoro, nei rapporti tra operatori agricoli e non agricoli, fra operatori all'interno della medesima azienda agricola, fra membri dello stesso nucleo familiare rurale, tali da allontanare sempre di più il quadro delle nostre campagne da quello tradizionale, rimasto pressoché immobile per lunghi secoli.

È acquisizione comune e diffusa che un così grande salto qualitativo si debba porre in relazione al decollo industriale verificatosi in diverse zone del Paese, accompagnato da almeno due fondamentali avvenimenti: l'aumento del reddito nazionale in assoluto e pro-capite (cui l'agricoltura concorre con apporti man mano decrescenti) e l'esodo di massa dalle campagne. Fatti, si osserva, non nuovi, se è vero che la crescita del reddito industriale ha avuto momenti intensi anche in altri periodi della storia italiana post-unitaria; se è vero ancora che l'espulsione di mano d'opera agricola rimane una costante caratteristica dell'economia italiana. Almeno a partire dagli ultimi decenni del secolo XIX, quando l'emigrazione diviene forse il mezzo più efficace per migliorare le condizioni dei lavoratori ed elevare il reddito nazionale.

Senza precedenti sono stati semmai i notevoli tassi di incremento del reddito raggiunti nel secondo dopoguerra e le mete della nuova emigrazione rurale, prevalentemente comprese entro i confini nazionali.

Di tutto questo l'evoluzione agraria è stata causa e conseguenza insieme. È sembrato dunque interessante cercare di individuare ed analizzare le componenti di tale evoluzione e coglierne le manifestazioni a livello di strutture e di impiego della forza-lavoro, dall'interno di una zona agraria così critica e rappresentativa, quale è la Bassa pianura lombarda, in particolare quella di Mantova e Cremona, dove si mescolano forme contadine vecchie e nuove a forme di produzione capitalistica da lungo tempo affermate.

*Un nuovo equilibrio fra terra, lavoro e capitale.*

Nell'evoluzione dell'agricoltura che si svolge in questa area, così come del resto in tutta la Padana, il dato di maggior evidenza è offerto dallo straordinario incremento di produttività del lavoro. Ancora una volta si tratta di un elemento che nella storia agraria padana appare spesso presente; una tendenza di fondo cui si deve, anzi, risalire per spiegare la peculiarità dello sviluppo di queste campagne, nel contesto nazionale. Pure i tempi e i modi di questa crescita risultano sostanzialmente differenti, rispetto al passato. Vengono meno talune linee tradizionali di espansione, che nella storia moderna (ma anche più remota) dell'agricoltura padana e, più specificamente, della Bassa lombarda hanno un ruolo fondamentale: la conquista tenace alla coltivazione di terre nuove, la moltiplicazione delle produzioni vegetali e zootecniche, la cura metodica, minuziosa, totalitaria delle pratiche colturali (quanto meno nei limiti delle conoscenze agronomiche correnti).

Il bonificamento delle terre paludose ha qui l'antecedente illustre delle Abbazie benedettine e continua, nelle epoche seguenti, non appena le condizioni politiche ed economiche lo consentono. È importante nell'età delle riforme lombardo-venete, prosegue nel primo '800, viene stimolato dalle nuove organizzazioni socialiste dei lavoratori agricoli. La stessa politica delle bonifiche intrapresa dal governo fascista si colloca in questo filone e trova qui (e in poche altre zone) le sue realizzazioni più concrete, proprio nella misura in cui si inserisce in una aspirazione reale delle popolazioni interessate.

Si pensi all'importanza che il cosiddetto imponibile di mano d'opera ha avuto in queste provincie, alla spinta che ha potuto dare questo istituto verso un aumento della produzione agraria, cui si accom-

pagnava nel tempo un progressivo aumento della norma per unità di superficie (1).

La pressione di una fitta popolazione rurale sulla terra spiega questa continua, multiforme ricerca di nuove risorse, di più intense forme di applicazione del lavoro umano, la progressione delle varie produzioni, nonostante le distorsioni indotte dalle balorde direttive della politica autarchica, che ritardano lo sviluppo dei settori zootecnici. La crescita di una fascia di aziende contadine corrisponde insieme alle esigenze di espansione della produzione ed all'aspirazione dei rurali all'insediamento stabile ed al lavoro sicuro, là dove sembrava che l'agricoltura dovesse rimanere la principale, se non la sola, fonte di reddito.

L'esplosione della lotta di classe nelle campagne italiane, alla fine della seconda guerra mondiale, si ripercuote nella Bassa lombarda con una violenza che altro non è se non la manifestazione acuta della crisi di questo modello storico di sviluppo.

Le grandi lotte bracciantili del periodo 1946-53 assumono caratteri nettamente diversi al Nord e al Sud. Qui è l'antica aspirazione alla terra che spinge le masse rurali ad una lotta aperta, definitiva nelle intenzioni, dai contenuti politici abbastanza chiari ed espliciti. Nella Padana la lotta non è meno dura e larga, ma si svolge in superficie su obiettivi sindacali, tendenti ad affermare il diritto al lavoro. Pure anche al Nord la lotta è politicizzata al massimo, almeno da parte delle masse che la sentono e la sostengono con uno slancio, una partecipazione in seguito mai più ripetute. Manca uno sbocco politico, che i partiti della sinistra non sanno formulare avendo consegnato per intera la guida della lotta al sindacato, ma ci si batte per obiettivi come la giusta causa nelle disdette, il collocamento, l'imponibile, la concessione delle terre demaniali, al fondo dei quali è anche qui la questione del potere nelle campagne (2).

Il potere di indirizzare l'evoluzione agraria nel senso tradizionale: estensione della produzione intensiva a tutte le terre coltivabili, occupazione per tutti, miglioramenti fondiari, per massimizzare la ricchezza a disposizione della comunità rurale; contrapposto al potere per il padronato di volgere la produzione e gli investimenti nel senso più favorevole al profitto capitalistico.

Quando, alla fine del quinquennio cruciale, passa il potere del padrone, la terra cessa di essere il fattore limitante della produzione agricola; al centro dell'impresa agraria viene posto il capitale.

D'ora in avanti l'efficienza del processo produttivo non sarà più rappresentata dalla produzione unitaria (rapporto terra-prodotto), ma dal saggio di rendimento dei capitali (rapporto capitale-reddito), sia pure con il sostegno degli interventi statali. Il vecchio equilibrio è definitivamente infranto e tutta l'organizzazione della produzione ne verrà riplasmata, a partire dal fattore lavoro, che sarà sottoposto ad un ridimensionamento drastico, implacabile, senza precedenti e senza alternative, se non al di fuori dell'agricoltura, lontano dai paesi di origine.

Sembra quindi necessario stabilire questo punto di riferimento per il discorso che ci si propone di svolgere e in primo luogo cercare di riassumere gli elementi essenziali delle profonde e drammatiche trasformazioni intervenute nell'agricoltura italiana durante il successivo ventennio, per poi soffermarci con maggiore approfondimento su quegli aspetti meno noti e più controversi che particolarmente riguardano la Bassa lombarda.

#### *Il neocapitalismo nelle campagne.*

Durante il periodo 1950-70 i mutamenti nell'assetto produttivo sociale agricolo sono stati caratterizzati da una progressiva penetrazione del grande capitale finanziario, monopolistico od oligopolistico, nelle campagne.

Ciò è avvenuto su diversi piani: attraverso il mercato, in primo luogo, con il trasferimento di aliquote crescenti di prodotto lordo vendibile dall'auto-consumo allo smercio, con la crescita rapidissima degli investimenti in capitale fondiario (stalle, impianti di trasformazione, sistemazioni irrigue, piantagioni, ecc.) e soprattutto in capitale agrario (bestiame, macchine), con la straordinaria espansione delle cosiddette spese capitalistiche di produzione (concimi, mangimi, carburanti, ecc.).

È importante ricordare che tutto questo si è verificato contemporaneamente alla perdita di ogni pratico potere di controllo sui prezzi da parte degli imprenditori agricoli, segnatamente nel caso delle categorie contadine.

Ma la penetrazione capitalistica ha avuto luogo, specie nell'ultimo decennio, anche in forma di presenza diretta del capitale industriale e commerciale, che si fa operatore agricolo appropriandosi

man mano di quei settori produttivi che le vicende dello sviluppo economico di tipo neo-capitalistico rendono suscettibili di assicurare elevati profitti. Si tratta di una tendenza irresistibile che partendo, in un certo senso, dall'esterno dell'azienda agraria tradizionale (trasformazione di prodotti grezzi, forniture di mezzi in precedenza approntati nell'ambito aziendale, quali sementi, mangimi, attrezzature diverse) già arriva ad appropriarsi di momenti essenziali del processo produttivo, come gli allevamenti, e costringe l'imprenditore agricolo a svolgere quelle sole operazioni sussidiarie e complementari che meno si prestano ad una razionalizzazione del lavoro, alla riduzione dei costi, quindi ad una vantaggiosa remuneratività.

E' già stato osservato come questo rapporto tra capitale e conduttore agricolo, specie se questi è di tipo contadino, assuma gli stessi caratteri del lavoro a domicilio diffuso nell'industria, soprattutto durante le fasi iniziali di accumulazione e decollo. Si propone, in altri termini, un interessante accostamento tra le vicende dei piccoli laboratori artigiani nella prima rivoluzione industriale e la condizione odierna dell'azienda contadina.

Volendo esemplificare, basterà ricordare che il trasferimento degli allevamenti avicoli e suini fuori dell'azienda agricola è oggi pressoché completo, che sono ormai molto frequenti analoghi casi per quanto riguarda il bovino da carne. La fecondazione artificiale, d'altro canto, ha agevolato largamente il controllo extragricolo di una fase tanto vitale della produzione zootecnica come la riproduzione e la stessa impostazione di una politica di selezione e miglioramento della popolazione bovina.

Ma c'è ancora di più, solo che si consideri come già in particolari operazioni dello stesso processo di produzione vegetale, che è sembrato fino ad ora riservato alle categorie imprenditoriali puramente agricole, trovino impiego tecniche alle quali ben si adatta l'apporto di unità economiche di tipo industriale: dalla preparazione del terreno alla semina, alla lotta antiparassitaria, alla raccolta e prima lavorazione delle derrate.

Il senso di questi complessi fenomeni può essere riassunto con le parole di un recente studio del prof. Giuseppe Orlando: « il centro decisionale si va spostando dal conduttore agricolo all'industria di trasformazione o di lavorazione che ha rapporti con il titolare del suolo, non più di compra-vendita dei prodotti ma di vera e propria integrazione o di contratti di fornitura che sono il primo passo per

giungere all'integrazione; cosicché la terra si configura non più, come l'oggetto dell'attività agricola, ma come un reparto dell'industria dove si produce la materia prima da trasformare » (3).

È insomma la *fabbrica verde* che si realizza concretamente (e quanto diversamente da come se la sono immaginata per anni gli esponenti del sindacalismo bracciantile e contadino, che vogliono identificarla nell'azienda agraria condotta con salariati), dapprima avvantaggiandosi del lavoro « domiciliare » contadino poi affrancandosi anche da questo apporto. Non mancano, d'altra parte, numerose compiute realizzazioni in cui il grande capitale ha ormai conseguito le forme più dirette di penetrazione, mediante vaste aziende agricole specializzate, le quali operano in stretto collegamento con opifici industriali ed organizzazioni di vendita, « integrati » appunto in un'unica e ininterrotta catena di produzione. Non è qui il caso di ripetere i nomi a tutti noti di questi grossi complessi, operanti soprattutto nei settori ortofrutticoli e zootecnici, oltre che grossi clienti nel campo della propaganda commerciale più spregiudicata; all'interno di siffatti complessi le grandi concentrazioni finanziarie e lo stesso capitale internazionale svolgono un ruolo di primaria importanza (4).

*Alcuni tipi di impresa coerenti allo sviluppo economico.*

Ci si è soffermati particolarmente su questa peculiarità dell'evoluzione agraria italiana perché sembra che una sua esatta valutazione sia indispensabile per cogliere all'origine la spinta che ha successivamente determinato tutti gli altri macroscopici e spesso drammatici mutamenti intervenuti nel periodo indicato. In primo luogo l'esodo rurale senza precedenti, che ha egualmente investito, sia pure in tempi diversi, lavoratori dipendenti (salariati, braccianti), associati (mezzadri e coloni) e indipendenti (coltivatori diretti o contadini), dando luogo ad un grave scadimento di efficienza del fattore lavoro attraverso i ben noti e documentati fenomeni della meridionizzazione (o concentrazione al sud degli attivi agricoli), della senizzazione (o concentrazione tra le classi anziane) e della femminizzazione (o concentrazione della attività agricola fra i lavoratori di sesso femminile), di cui ancora non si avvertono segni di attenuazione. Quindi l'emarginazione di larghissimi strati di piccole aziende contadine, vale a dire aziende che impiegano esclusivamente lavoro della famiglia con-

duttrice, talvolta ai limiti di una mera economia di sopravvivenza, specialmente confinate nei territori meno « vocati » ad un'agricoltura ricca, prive della minima dimensione economica o incapaci di conseguire, nel contesto dato, una proficua trasformazione degli ordinamenti culturali.

Di pari passo con la formazione di siffatte fasce contadine isolate e dimenticate ed alla smobilitazione del proletariato storico delle campagne ha marciato la ristrutturazione di un settore definito vitale e competitivo dell'agricoltura italiana, costituito da due forme tipiche di conduzione: l'azienda in economia o « capitalistica », con lavoro interamente svolto da salariati, e la cosiddetta « azienda familiare efficiente » che, se talvolta può risultare gestita con lavoro esclusivamente erogato da nuclei familiari di buona consistenza, è il più delle volte identificabile con quel tipo di impresa definito, nella terminologia economico-agraria italiana, « capitalistico-coltivatrice ». Si tratta cioè di medie aziende nelle quali la concomitante influenza di una generale riduzione del numero dei componenti la famiglia contadina e della necessità di ampliare la maglia poderale, onde assicurarsi i benefici di un più economico impiego dei nuovi mezzi meccanici, ha portato ad una combinazione abbastanza elastica tra lavoro familiare e lavoro salariato, presente in genere nell'ordine di uno-due unità per azienda (5).

L'una e l'altra non rappresentano peraltro una manifestazione esclusivamente italiana. Al contrario sembrano costituire l'assetto tipico che, in una certa fase della loro evoluzione, le strutture agrarie vanno assumendo nel quadro di economie contraddistinte da elevata industrializzazione e diffusione capillare dei servizi commerciali; di quella fase in cui vanno rapidamente scomparendo, da una parte, le più grandi proprietà residue del latifondo feudale e, dall'altra, cominciano a ridursi le piccole e piccolissime unità, a vantaggio di una generale concentrazione delle dimensioni aziendali intorno a valori medi, o medio-grandi.

Le molteplici componenti socio-economiche da cui discendono tali mutamenti sono state più volte indicate, sia pure in modo disorganico e spesso unilaterale: dagli interventi espliciti di politica economica alla coagulazione di limitate forme autonome di capitalismo agrario, dalla estesa influenza del capitalismo di stato (investimenti pubblici diretti, redistribuzione della ricchezza sotto forma di contributi, manovra del credito, ecc.) alle oscillazioni demografiche, sociali,



economiche indotte dal contemporaneo sviluppo industriale. È interessante piuttosto osservare, anche sotto il profilo delle trasformazioni intervenute nell'organizzazione del lavoro contadino, come si sia venuto a stabilire tra i due tipi di azienda agraria sommariamente enunciati (di cui ovviamente esistono nella pratica infinite varianti e forme intermedie, o di passaggio verso il settore puramente contadino), l'assetto capitalistico del mercato e lo stesso capitalismo di stato una sorta di reciproco adattamento, una forma ulteriore di integrazione che aiuta a spiegare la cura e la coerenza dimostrate dalla politica di governo nel promuovere la formazione e lo sviluppo delle forme aziendali capitalistiche e « famigliari efficienti » (6).

Non si tratta solo della circostanza che i capitalisti agrari costituiscono « il *tramite* attraverso cui il capitale oligo-monopolistico subordina e condiziona l'attività produttiva agricola », oppure che « una parte notevole delle aziende dette 'famigliari', attraverso l'impiego di lavoro salariato, ma anche attraverso l'accentramento delle quote di profitto redistribuite attraverso i meccanismi del capitalismo di stato, rappresentino la forma specifica in cui oggi si esprime il capitalismo in agricoltura », come suggeriva Camillo Daneo qualche anno fa (7). Nella dimensione e nella attitudine di questi tipi di impresa deve essere anche visto il luogo economico più idoneo ad assorbire le merci prodotte dall'industria oligo-monopolistica e, contemporaneamente, a garantire l'approvvigionamento della materia prima ai prezzi e alle condizioni di maggior vantaggio per la dilagante industria alimentare ed il sistema distributivo controllato dal capitale privato. In altre parole, l'evoluzione capitalistica dell'agricoltura, mentre espelle dal processo produttivo agricolo masse di proletari e condanna alla progressiva inanizione l'azienda contadina più piccola e quindi promuove la dispersione delle famiglie coltivatrici, l'abbandono della terra, la graduale erosione delle aree (e delle culture e delle tradizioni e dei modi di vita) del mondo contadino, determina altrove la formazione di un assetto produttivo capace di assorbire le quantità e i tipi voluti, ai prezzi imposti, di macchine, concimi, mangimi, carburanti, ecc. e contemporaneamente in grado di fornire quei prodotti agricoli, in quella misura e a quei prezzi che si ritengono man mano più convenienti dai trasformatori e commercializzatori capitalisti.



*I termini di un intenso dinamismo delle strutture agrarie.*

È senza dubbio questa una manifestazione, fra le tante, della logica consumistica, che prevale nel presente sistema economico e tende anzi a estendersi, anche al di là del luogo economico rappresentato dai due schemi tipici di azienda agraria « competitiva » ricordati, per quel meccanismo di emulazione, oppure di imposizione dei consumi, su cui è largamente basata l'espansione economica nei paesi che si usa chiamare sviluppati. È importante osservare, specie in riferimento alla Bassa Pianura lombarda, come lo sforzo di integrazione nell'assetto capitalistico della produzione coinvolga in realtà anche settori più propriamente contadini, specie quegli strati superiori più o meno prossimi all'autonomia. Sono quelle aziende che per la loro dimensione, in rapporto all'ambiente naturale ed economico, o per la favorevole composizione del nucleo familiare mantengono un certo grado di suscettibilità a fornire alla famiglia il reddito necessario per i normali bisogni della vita (o la parte principale) e, insieme, un parziale autofinanziamento, da completare con l'apporto degli incentivi pubblici in capitale o in credito agevolato.

Tale condizione, per la sua natura instabile e condizionata alle alee di mercato, spinge assai spesso (specie in corrispondenza di annate favorevoli) a tentare la scalata verso forme di impresa più avanzate, attraverso una dotazione di impianti e anticipazioni di spesa ugualmente ampi, che gravano poi sui successivi bilanci accrescendo l'impegno e l'intensità delle prestazioni richieste agli imprenditori contadini.

Si viene a sviluppare per tale via un intenso dinamismo all'interno dell'apparato produttivo agricolo che, per le considerazioni prima svolte, possiamo ritenere abbia interessato nella Bassa lombarda la maggior parte della superficie agraria e si concentra soprattutto nelle aziende con estensione superiore ad un limite variabile da zona a zona, che tuttavia convenzionalmente, e molto rozzamente, si potrebbe indicare in 10 ettari. Questo dato di larga massima consente di offrire, in prima approssimazione e con ogni beneficio di inventario caso per caso, una scala delle grandezze entro le quali si svolge l'evoluzione in atto: secondo il censimento generale dell'agricoltura svolto nel 1961, in Lombardia si aveva il 34% della superficie agraria-forestale sfruttato da imprese di estensione inferiore ai 10 ettari, che numericamente costituivano il 90% di tutte quelle operanti nella re-

gione. Escludendo le zone montane non si avevano delle variazioni in meno molto forti, se è vero che a Cremona il 20% delle terre era condotto da siffatte imprese, che formavano il 74% del totale operante in provincia, mentre Pavia e Mantova registravano rispettivamente il 32% e 33% della superficie con 87% e 73% di imprese sotto 10 ettari, per parlare solo delle situazioni meno sfavorevoli (8).

L'indagine ISTAT sulla struttura delle aziende agricole, del dicembre 1967, ha consentito di aggiornare nella misura dell'87,3% il numero delle aziende lombarde inferiori ai 10 ettari, con il 31,3% della superficie occupata. Per la zona di pianura si avevano rispettivamente l'81,3% e il 26% (9).

Questo è dunque, all'incirca, la incidenza della fascia contadina emarginata in diversa misura, anche se si devono scontare talune situazioni rese particolari dalla presenza di suoli altamente fertili, di colture specializzate (orto-floro-frutticoltura), di forme nuove di integrazione tra lavoro industriale e lavoro agricolo (le aziende part-time), di imprese zootecniche a carattere industriale senza terre coltivabili. Qui comunque si possono ravvisare quei fatti di stagnazione e disfacimento del sistema contadino che sono affini a più estesi territori in altre regioni del paese.

Il tumultuoso rinnovamento di cui si è tentato più sopra di identificare le ragioni si svolge prevalentemente nell'area residua, cioè per il 70-80% della superficie nella Bassa lombarda ed il 10-30% delle imprese, con una chiara tendenza ad invadere la fascia contadina sottostante, vuoi per l'erosione continua cui essa viene sottoposta dai tipi d'impresa più vitali, vuoi per il propagarsi di quel fenomeno di imposizione o emulazione che si è cercato di illustrare. Le condizioni nelle quali questo rinnovamento si manifesta rimangono ovviamente differenti nell'uno e nell'altro tipo di azienda, con un dinamismo che cresce assieme alla superficie dominata e stimola le unità minori a tenere il passo del processo di trasformazione in atto nelle più grandi imprese, appropriandosi delle loro tecniche e dei loro mezzi non appena le vicende del mercato e della produzione agricola e industriale possono consentirlo.

I risultati del censimento agrario 1970 non sono ancora noti che per alcuni aspetti generali, ma già dal materiale disponibile è possibile ricavare la conferma dei profondi mutamenti intervenuti e di come essi si siano svolti a spese delle piccole aziende contadine. Nell'insieme della pianura lombarda, tra il 1961 e il 1970, il numero

delle aziende passa da 158.316 a 101.410 (— 36%), mentre la superficie agraria si riduce da 942.557 ettari a 904.896; la superficie media aziendale balza così nel decennio da quasi 6 ettari a più di 9. Nelle province della Bassa, dove una economia agricola più prospera concede ai piccoli coltivatori qualche maggiore margine di difesa, la riduzione delle ditte censite è meno drastico, ma comunque rimane di rilievo assoluto: del 24% nella pianura pavese, del 27% nel Cremonese, del 18% nella pianura di Mantova. La maglia poderale sale, rispettivamente, da ettari 7,2 a 9,4, da ettari 10,3 a quasi 14, da ettari 8,2 a 9,75. La circostanza che ovunque diminuiscono nettamente di numero le aziende a conduzione diretta del coltivatore, mentre la superficie coperta da questo stesso tipo di conduzione sale di diverse migliaia di ettari è eloquente: sono state le aziende capitalistico-coltivatrici, o « famigliari efficienti » a sostituire la piccola azienda contadina, incalzata dall'espansione capitalistica (10).

#### *Aumento della produttività del lavoro agricolo.*

Per aiutarci ad approfondire i termini entro i quali le trasformazioni dell'ultimo ventennio sono venute a realizzarsi nelle differenti forme tipiche di azienda capitalistica, capitalistica-contadina e contadina vera e propria, e quindi si sono ripercosse sui modi di lavoro ai diversi livelli, è utile prendere in considerazione due peculiarità dello sviluppo agricolo italiano nel periodo in esame: l'incremento di produttività del lavoro e la tendenziale estensivazione degli ordinamenti produttivi.

Il rapido aumento avvenuto nella produttività del lavoro agricolo rappresenta, come già si è osservato, uno degli elementi principali di rottura rispetto al vecchio equilibrio prebellico e, per la sua evidenza, non ha bisogno di soverchie illustrazioni. Una indispensabile quantificazione del fenomeno è offerta, sia pure in termini generali, da uno studio pubblicato a cura della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, in cui si calcola che dal 1953 al 1963 il prodotto netto ottenuto da ogni occupato in agricoltura sia salito da L. 344.000 a L. 695.000 come media nazionale, mentre per la Lombardia si passa contemporaneamente da L. 593.000 a 867.000, a fronte di una diminuzione nella incidenza percentuale degli occupati in attività primarie rispetto al totale delle forze di lavoro occupate

da 40,9 a 26,6 su scala nazionale, e da 19,5 a 10,2 nell'ambito della regione lombarda (11).

L'aumento della produttività pro-capite è stato dunque relativamente meno sensibile per la Lombardia, che partiva già dal livello più elevato, rispetto alla media nazionale, la quale ha largamente superato il semplice rimpiazzo delle unità mancanti.

Tuttavia la produttività lombarda è superata, al 1963, solamente da quella ligure (nella quale giocano fortemente coltivazioni di tipo particolare, molto specializzate) e si accompagna alla più forte caduta nella percentuale degli occupati agricoli. Sono tutti segni di quel più avanzato sviluppo, rispetto al resto d'Italia, che soprattutto nella Bassa Pianura lombarda appare evidente. Manca una disaggregazione di questi dati per province e zone omogenee, e tanto meno secondo i tipi di azienda, ma una volta individuate le linee generali del fenomeno è possibile procedere alla analisi che ci occupa appoggiandosi sulla conoscenza diretta e sull'andamento di altre modificazioni, che all'incremento della produttività del lavoro agricolo sono connessi.

Un sondaggio limitato alla sola provincia di Mantova ha consentito di determinare la quantità di giornate annualmente assorbite nella conduzione di un ettaro di superficie agraria-forestale in diverse epoche. È risultato che se nel 1951 occorreavano mediamente 126,4 giornate, nel 1961 ne bastavano 107,5, nel 1969 solo 68,7. Ponendo uguale a 100 la produttività del lavoro al 1951 espressa in questi termini (che non tengono conto dell'aumento delle produzioni per unità di superficie) essa sarebbe dunque passata a 118 nel 1961 e a 184 nel 1969 (12).

Sull'aumento di produttività del lavoro agricolo hanno agito molteplici e complesse combinazioni di fatti tecnici ed economici (nuove colture, ricerca genetica e miglioramento vegetale, tecniche più avanzate, concimazioni, irrigazioni, specializzazioni colturali, andamento dei diversi mercati, ecc.). Tuttavia nella fase dello sviluppo agrario lombardo che qui si esamina ha avuto peso sostanziale il processo di meccanizzazione. Il numero di CV del parco macchine e motori agricoli in Lombardia, riferito alla superficie agraria e forestale utilizzata, è passato da 0,31 per ettaro del 1953 a 1,15 nel 1963, con un tasso di incremento di poco inferiore a quello medio nazionale, che pure si muove a livelli molto più bassi (da 0,14 a 0,58 nello stesso periodo). È evidente che questo massiccio parco motoristico raggiunge la massima concentrazione nella zona di pianura, ma non solamente là

dove domina la più grande azienda capitalistica. A Mantova, quella tra le province lombarde di pianura che presenta la più bassa superficie media delle aziende con superficie superiore ai 10 ha. (ha. 20,33 nel 1961, contro una media regionale di 38,8), si trovava alla fine del 1965 una potenza per ettaro di 3,27 CV (mentre le medie nazionali e lombarde erano nel frattempo salite, rispettivamente a 0,77 e 1,44), con un mezzo semovente (trattrici e altre macchine a motore) ogni ha. 6,32. Alla fine del 1970 si era arrivati a 5,24 CV per ettaro e ad ha. 4,70 per macchina.

Per quanto riguarda le trattrici, cioè il mezza base della meccanizzazione agraria, nel Mantovano si è oggi a una macchina ogni 10 ettari, in luogo dei 21 ettari del 1960; la potenza per ettaro corrispondente è salita, nello stesso tempo, da CV 1,39 a 4 (3,13 a Cremona, con maglia podereale più ampia).

Contemporaneamente si delinea un altro interessante fenomeno: quello dell'impiego decrescente del parco motoristico.

Per il 1965 si è calcolato che il motore agricolo lavorava nelle aziende mantovane solo 300 ore l'anno, vale a dire un tempo assai lontano dai minimi di convenienza comunemente riconosciuti. La tendenza allo scarso sfruttamento del parco macchine trovava conferma su scala regionale: dal consumo di 56,6 Kg. di carburante per CV del 1962 si scendeva a Kg. 47,5 al 1964.

Ancora in provincia di Mantova si passa da un consumo medio di Kg. 58 per CV nel 1960 ai Kg. 40 del 1970.

Sempre nel 1970, in provincia di Mantova, si consumarono 2,09 Q.li di carburante per ettaro, contro Q.li 1,71 della provincia di Cremona, dove i sistemi irrigui richiedono un più basso assorbimento di energia per il sollevamento delle acque in azienda (13).

#### *Meccanizzazione e lavoro nell'area contadina.*

La generalizzazione di tutti questi elementi ed il loro accentrarsi nelle aree dove più sono presenti aziende di modeste dimensioni portano a concludere che larghi settori contadini hanno avuto parte non lieve nel processo di meccanizzazione e in tutte le trasformazioni che esso comporta.

Ove si tengano poi presenti la migliore distribuzione del lavoro, la più avanzata specializzazione degli operatori, il maggiore aggiornamento tecnico possibili alle imprese più grandi, la capacità che esse hanno di assimilare più prontamente tecniche, mezzi, produzioni di

nuovo tipo, anche attraverso prove sperimentali consentite dalla maggiore dimensione territoriale ed economica, riesce abbastanza agevole immaginare, al di là della elaborazione statistica a nostra disposizione, il modo in cui la più alta produttività del lavoro si è potuta effettivamente distribuire; con una netta concentrazione nella cosiddetta area competitiva (azienda capitalistica e, in subordine, « familiare efficiente ») cui si contrappone l'azienda contadina con parco macchine ridotto o, come più spesso si è constatato nella pianura lombarda, con l'impiego limitato dei mezzi presenti (specie il trattore di media potenza, generalmente equipaggiato dei diversi attrezzi operatori). Qui la produttività espressa nell'ora di lavoro della mano d'opera contadina rimane necessariamente bassa per il persistere di numerose operazioni svolte con la tecnica tradizionale, prevalentemente manuale: quasi tutto il lavoro di stalla, le cure colturali alla vite e talvolta ai cereali, la manipolazione del foraggio verde per la fienagione o l'insilamento. Si rende allora necessario recuperare la bassa produttività oraria in termini giornalieri o annuali, attraverso il prolungamento dell'orario di lavoro fino ai limiti della sopportazione fisica; i componenti validi della famiglia contadina si sottopongono così a prestazioni giornaliere medie della durata di 10-12 ore, con punte fino a oltre 15, cui corrispondono assai misere remunerazioni unitarie reali.

Da questo punto di vista (orario di lavoro e bassa retribuzione) ben poco può dirsi mutato negli attributi del lavoro contadino all'interno della piccola azienda, salvo forse la scomparsa di sacche di sottoccupazione da parte dei famigliari, ora assorbiti in attività extra-agricole. Più profonde sono state le trasformazioni qualitative: il grande sforzo fisico concentrato nei tradizionali lavori pesanti (scassi, arature, raccolti, trasporti) è certamente diminuito, con l'aiuto della macchina comprata o portata dall'operatore per conto terzi, ma nel contempo si è assistito ad una progressiva intensificazione delle prestazioni e ad un accresciuto ritmo di lavorazione, che richiama in certo senso il taglio dei tempi cui è sottoposto l'operaio industriale. L'introduzione della macchina nelle aziende contadine in tanto ha potuto progredire in quanto ha assolto a questa funzione: di consentire al lavoratore, piuttosto che un risparmio di fatica in assoluto, di meglio distribuirla lungo tutto l'arco della sua giornata aggiungendo quel più di tensione psichica che mancava probabilmente nel lavoro contadino tradizionale.

La presenza della trattrice viene spesso criticata nei fondi agricoli che si trovano al di sotto di una certa dimensione minima ritenuta economica, oppure quando la macchina non compia almeno 800-1000 ore di lavoro all'anno. Gli stessi Ispettorati agrari tendono ad escludere dai contributi statali quei conduttori che non sono in grado di garantire il superamento di quei minimi. Ma il contadino, potendo, acquista egualmente il mezzo meccanico perché la sua condizione non gli consente, astrazione fatta per talune categorie di opere straordinarie (arature profonde, mietitrebbiatura), una soluzione diversa. La congiuntura climatica, la fase vegetativa attraversata dalle coltivazioni, la concatenazione che esiste tra operazioni susseguentisi nel tempo non sopportano quasi mai i rinvii e gli adattamenti che il servizio extra-aziendale delle macchine finisce necessariamente per imporre, nell'ambito di una comunità di imprese.

Né l'impegno e le scadenze imposte dagli odierni ordinamenti colturali (secondi e terzi prodotti) possono tollerare un'applicazione esclusiva di lavoro manuale familiare. Accade pertanto che l'unica reale alternativa possibile al lavoro meccanico con mezzi propri non sia quasi mai lavoro meccanico dato da terzi, ma bensì lavoro manuale eseguito con l'apporto prevalente di braccianti dipendenti, che al conduttore contadino risulta assai più gravoso di qualsiasi ipotizzabile somma di ammortamenti, manutenzioni, interessi passivi richiesti da macchine sottoimpiegate, quando non è reso semplicemente impossibile dalle note carenze di mano d'opera prodotte dall'esodo.

La macchina dà insomma modo al coltivatore diretto di liberarsi dal peso dei lavoratori dipendenti e, insieme, di accelerare il ritmo e conseguire una maggiore tempestività del lavoro familiare, perseguendo quella intensificazione della sua attività con la quale è portato a lottare contro il graduale, inarrestabile deprezzamento dei suoi prodotti.

Alla immagine retorica borghese della macchina che solleva, benefica, l'uomo dalla condanna primigenia alla fatica ed all'abbruttimento, nella sua lotta perenne contro la natura, si è indotti, per questi casi e con tale modello di meccanizzazione, a sostituire l'altra di un corridore folle, inchiodato alla macchina dall'alba al tramonto (e oltre) nel tentativo disperato di inseguire quel prezzo che gli sfugge davanti come il coniglio dei cinodromi.

Con l'avvento delle macchine si stabilisce inoltre una diversa distribuzione del lavoro all'interno della famiglia coltivatrice.



Il lavoro meccanico e le cure manutentive connesse sono appannaggio degli uomini più giovani, mentre agli anziani e alle donne rimangono assegnati i lavori tradizionali (meno produttivi ed estenuanti).

Quando si richiede qualche aumento dello sforzo fisico (carico di merci, completamento manuale delle lavorazioni) gli elementi più validi passano la macchina ai giovanissimi o alle donne più esperte ed evolute. In tal modo è tutta la porzione più viva e dinamica della famiglia contadina che impara ed assimila il nuovo tipo di lavoro basato sull'impiego della macchina, mentre le operazioni tradizionali appaiono sempre più appannaggio delle generazioni passate o attività ausiliarie, complementari, declassate a mansioni femminili.

*I modi di introduzione del progresso tecnologico nelle aziende « competitive ».*

Passando a considerare quella che si è chiamata, con termine in voga, area competitiva, è ancora possibile cogliervi situazioni distinte sotto il profilo della produttività, in relazione al differente grado di evoluzione tecnica ed economica rappresentato schematicamente dai due tipi « capitalistico » e « capitalistico-contadino ».

Si è fatto cenno, prima, alle ragioni che possono spiegare un più forte aumento di produttività per il lavoro erogato in aziende capitalistiche, sia pure tradizionali, vale a dire non organicamente e direttamente integrate nel sistema finanziario-industriale. L'elemento fondamentale di superiorità dell'azienda capitalistica rimane la dimensione. A questa si devono l'economicità di una meccanizzazione che copre di fatto tutte le operazioni aziendali, le molteplici economie interne, la riduzione dei tempi morti, una diversa organizzazione del processo produttivo. Esempari sono state, da questo punto di vista, le modificazioni intervenute nel lavoro di stalla per effetto dei nuovi criteri di allevamento all'aperto o libero, appoggiato alla sala di mungitura e alla meccanizzazione pressoché integrale della raccolta-transporto-preparazione dei foraggi. Tale nuova combinazione, che ha permesso di passare nel ventennio '50-70 da 14-15 lattifere fino a 50-80 per addetto, costituisce anche una base favorevole alla introduzione di forme di impiego della mano d'opera di tipo industriale, dando luogo ad una sorta di catena di montaggio che parte dai campi ed arriva alla latteria trovando nei tempi di mungitura, facilmente

imposti, i regolatori di tutti i ritmi delle prestazioni a monte e a valle. Anche la distribuzione delle qualifiche e l'applicazione di cottimi prendono corpo, a questo livello, per incentivare la produttività del lavoro.

Tuttavia è ancora la dimensione a rappresentare un limite alla espansione ulteriore della produttività per questo tipo di azienda. Meglio, il carattere prevalentemente individuale di questo tipo di imprese, tale da costringerle nei limiti di una ampiezza relativamente modesta (di rado oltre i 100-150 ettari). Così che riesce difficile il passaggio a forme di meccanizzazione integrale o la dotazione di impianti atti ad assicurare più larghe fasce di valore aggiunto, quali stabilimenti per la successiva lavorazione e commercializzazione dei prodotti (14).

D'altra parte riesce qui impossibile imporre ai lavoratori dipendenti una estensione dell'orario di lavoro o altre forme di sfruttamento di tipo contadino. Si realizza ancora, piuttosto, lo sfruttamento indiretto costituito dagli insediamenti civili insufficienti (abitazioni, trasporti), dalla mancanza di servizi indispensabili, da condizioni di lavoro arretrate (rinuncia al riposo festivo, alle ferie, ecc.), sia pure in misura più ridotta rispetto a quanto avviene nell'area contadina ed in quella media-famigliare, la quale ultima appare anche per questo verso necessaria e funzionale al sistema.

Sembra interessante, dunque, osservare, con riferimento alla azienda capitalistica, che vi persistono abbondanti margini di razionalizzazione, ben più ampi di quel che non sia, ad esempio, nell'industria. Solo l'azienda agro-industriale, organizzata in complessi di 2° e 3° grado, con una specializzazione aziendale spinta al massimo livello, sarà oggettivamente capace di portare la produttività del lavoro oltre i limiti attuali.

Passando ad esaminare il tipo che abbiamo chiamato familiare-efficiente o medio, è facile rilevare come l'acquisizione di una maggiore produttività pro-capite vi abbia dato più cospicui benefici che nel caso dei puri contadini, quantomeno in relazione alla più vasta gamma di operazioni che in queste aziende hanno potuto quasi sempre essere meccanizzate (non solo le lavorazioni del suolo ma anche numerose cure colturali, come sarchiature, diserbo, disinfestazione dei parassiti, spargimento concimi, ecc.; non solo raccolta dei cereali ma pure raccolta e manipolazione dei foraggi, mungitura e, talvolta, pulizie di stalla e via dicendo).

Esistono ovviamente palesi aspetti di inferiorità rispetto all'azienda capitalistica o con salariati; pesano ancora sul bilancio delle imprese famigliari di questa fatta aliquote di lavoro tradizionale, erogate in attività secondarie e complementari (colture minori, allevamenti, bassa corte) o nei momenti di punta (i raccolti, particolari cure colturali) dai famigliari dell'imprenditore, o talvolta da salariati. La bassa produttività oraria di queste operazioni viene anche qui compensata, allo stesso modo che nella piccola azienda, con il prolungamento della durata del lavoro, oppure dedicandovi i periodi di minore impegno.

La più elevata produttività di questa categoria di aziende va anche posta in rapporto con la interessante combinazione che vi si attua tra lavoro familiare e lavoro dipendente, alla quale deve essere riconosciuta buona parte del merito nella determinazione degli esiti economici soddisfacenti che, senza dubbio, tali imprese hanno saputo cogliere fino ad oggi, salvo qualche annata di crisi. Il salariato fisso, tranne pochissime eccezioni, è occupato esclusivamente ad accudire il bestiame, foraggiandolo con i materiali che gli vengono consegnati sotto il portico. La famiglia coltivatrice opera all'aperto, « in campagna », e viene, a seconda dei casi, coadiuvata da braccianti (salariati avventizi) con impiego saltuario, quasi sempre di età avanzata o talvolta donne. Questa distribuzione è imposta dalla particolare situazione di carenza della manodopera agricola presente nella Bassa lombarda, con rarefazione di uomini validi e capaci, tale da consentire l'assunzione di quelli disponibili solo a patto di offrire una occupazione costante lungo l'intero arco dell'annata agraria: per la maggior parte delle medie aziende è solo la stalla a dare questa possibilità. Il campo dà luogo ad un calendario di lavoro assai più irregolare; è allora il lavoro famigliare a funzionare da volano, potendo aumentare o diminuire con assoluta elasticità da un'epoca all'altra, anche giovandosi talvolta, come si è visto, di apporti dipendenti occasionali. Ovviamente sono i maschi a sostenere il maggior peso di questi lavori campestri e ad impiegare tutto il vasto corredo di macchine che è ormai consueto in simili imprese. Le donne della famiglia, a differenza di quanto avviene nelle piccole aziende, in cui le femmine operano assai spesso fianco a fianco degli uomini, possono intervenire per qualche ora nella stagione di maggior impegno, o non si dedicano del tutto al lavoro manuale, appena le condizioni della azienda e della famiglia lo consentano.

Nel complesso può dirsi che il distacco dai modi e dai ritmi del lavoro tradizionale sia qui abbastanza avanzato, con una generalizzata meccanizzazione cui si accompagna la affrancazione della famiglia coltivatrice dal pesante e diuturno servizio di stalla, che consente una maggiore indipendenza e disponibilità verso la partecipazione alla vita associata; partecipazione che, per le forme contadine pure, manca completamente durante lunghi periodi dell'anno. Ciò è tanto più significativo in quanto si realizza assieme al progressivo distacco dal lavoro agricolo tra le donne della famiglia, che assai rapidamente vanno acquisendo abitudini e inclinazioni « urbane ». Sono, anche questi, importanti strati del vecchio mondo contadino che vanno insomma rapidamente e profondamente mutando le antiche abitudini di lavoro e di riflesso l'organizzazione stessa della vita.

*Tendenze alla estensivazione degli ordinamenti produttivi.*

Di questa trasformazione ci aiuta a cogliere il senso anche l'altro aspetto della ristrutturazione agraria avvenuta e tutt'ora in corso: la propensione ad abbandonare l'intensività degli ordinamenti colturali tipici di varie zone del Paese. Secondo recenti elaborazioni la produzione lorda vendibile nazionale, escludendo il settore ortofrutticolo, come il solo ad avere subito una radicale, profonda « trasformazione di struttura », che è invece mancata nei rimanenti settori di produzione agricola, sarebbe gradualmente passata da un tasso di sviluppo annuale (in termini reali) di oltre il 4% del 1949-53 al 0,6% del periodo 1954-56; successivamente, dopo una significativa ripresa dal 1957 in poi (che si pone in relazione ai ritocchi operati sul prezzo del grano tenero ed alla contemporanea esplosione del grande esodo), l'andamento si sarebbe nuovamente aggravato, come rivela l'incremento produttivo medio annuo tra il 1961 ed il 1965 di appena 1,7%, con tendenza ad una progressiva ulteriore diminuzione (15). Questo modello si ripropone eguale anche limitando l'analisi alla sola Italia settentrionale e non può in alcun modo essere considerato indipendentemente dalla ristrutturazione avvenuta nel frattempo, anche se non è certo trascurabile il peso che esercita in questo ordine di risultati la sopravvivenza di strutture arretrate, specie contrattuali. Già da tempo sono stati denunciati elementi di involuzione presenti tanto in aziende affittate che in aziende condotte dai

proprietari o da imprese parziarie; per la pianura lombarda si è parlato di passaggio dal prato avvicendato al prato stabile, di abbandono degli erbai intercalari, del basso impiego dei fertilizzanti, di una usuale trascuratezza nella manutenzione nelle sistemazioni idraulico-agrarie, di certa inclinazione al ritorno verso la cerealicoltura assieme al diradamento degli allevamenti (ulteriormente promosso dalle crisi lattiere), della limitata fecondità bovina e di insufficienze nella alimentazione e nello stato sanitario in stalla.

Secondo la Federbraccianti regionale lombarda il 1967 sarebbe stato caratterizzato da un aumento del 5,5% della produzione cerealicola nazionale (contro una previsione del Piano economico nazionale di — 0,4%). La produzione zootecnica avrebbe segnato invece una diminuzione dell'1,7% (ipotesi di piano: + 2,5% per i prodotti lattiero-caseari, + 4,8% per le carni) (16).

In provincia di Mantova si è notato un declino di molte produzioni unitarie tra il 1960 e il 1970 o in certi casi un incremento scarso, salvo che per il mais e, in parte, gli erbai intercalari.

Sono altrettanti segni di una vera e propria tendenza all'estensivazione dell'agricoltura che sembra connaturata al tipo di sviluppo in corso, al punto di far ipotizzare e giustificare un deficit organico nella bilancia commerciale dei prodotti agricoli, come ha fatto l'Istituto Nazionale di Economia Agraria nella relazione presentata al CNEL nel maggio 1967 (17).

Il fenomeno è indubbiamente complesso. Oltre alle sopravvivenze precapitalistiche ricordate, concorrono a determinarlo fattori molteplici e diversi, talvolta contraddittori: moventi mercantili (passaggio dal riso al pioppo, dal prato al cereale), scelte industriali (come nel caso della diffusione dei concimi complessi), limitazioni imposte dei consumi a sostegno dei prezzi (barbabietole, frutta) e altri ancora più o meno noti, sui quali comunque ben poca influenza hanno potuto esercitare direttamente gli imprenditori agricoli.

Nell'azienda agraria, piuttosto, gli impulsi conseguenti vengono tradotti in mutamenti della combinazione produttiva atti a mantenere massimo il reddito dell'imprenditore, cioè a scongiurare per quanto possibile un'ulteriore chiusura della forbice ricavi-costi.

Proprio la differente composizione del reddito netto d'impresa spiega il comportamento ben dissimile che si verifica, su questo terreno, tra imprenditori capitalistici (il cui reddito non include compensi per prestazioni di lavoro manuale) e imprenditori coltivatori

medi e piccoli (per i quali il reddito di lavoro manuale rappresenta una quota fondamentale, via via crescente, della ricchezza prodotta che è loro possibile trattenere a fine anno).

Si vuol dire che mentre le imprese contadine sono indotte a cercare una via d'uscita nell'impiego di tutta la forza-lavoro disponibile nell'ambito familiare, rimasta ancora inutilizzata, quindi mantenendo o addirittura elevando la intensità colturale, la presenza di mano d'opera salariata e la scarsità di braccia familiari (che può, ben inteso, verificarsi anche in zone contadine molto degradate dall'esodo o in qualche misura industrializzate) promuovono al contrario l'abbandono delle pratiche culturali e zootecniche più onerose e giudicate meno necessarie: si apre allora il processo della estensivazione cui partecipano in misura massiccia le aziende capitalistiche a salariati e le stesse medie imprese « familiari efficienti », sia pure in modo alterno a seconda dell'indirizzo produttivo, della superficie coltivata, della composizione del nucleo coltivatore diretto, del tipo di offerta di lavoro salariato esistente nella zona.

Il materiale statistico offerto dal censimento agrario del 1961 ha consentito in diverse occasioni di individuare questa dicotomia degli ordinamenti produttivi prevalenti nei vari tipi di impresa e passando da una classe di ampiezza all'altra (18). Da poco se ne è fatta una elaborazione per regione, a cura di V. Siesto, che prospetta una valutazione della produzione lorda vendibile agricolo-forestale ad ettaro per forma di conduzione e per regione, utilizzando i dati di produzione forniti dall'ISTAT relativamente al 1964.

Per la Lombardia, che pur presenta divari meno accentuati rispetto alla media nazionale, si rileva come, posta eguale a 100 la media regionale di p.l.v. ad ettaro, contro un risultato comparabile a 65,1 nelle conduzioni con salariati e/o compartecipanti si ha 121,4 per le conduzioni dirette del coltivatore (che pure includono tutti i casi in cui l'imprenditore immette anche una minima aliquota di lavoro manuale proprio) e 131,6 per le conduzioni a colonia parziale appoderata (mezzadria compresa). Tenuta presente la tendenza di molte medie aziende capitalistico-coltivatrici ad assumere gli stessi criteri produttivi dell'impresa con soli salariati, riesce ancor più facile intuire fino a quale livello quantitativo sia spinta la produzione del settore contadino propriamente detto. Lo stesso studio del Siesto ci informa che, per tutta l'estensione dell'Italia Nord-Occidentale (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia; mancano qui dati regio-

nali), ortaggi, vite, fruttiferi e allevamenti, cioè i quattro gruppi di prodotti più pregiati, concorrono a formare il valore della p.l.v. per circa il 72% nelle conduzioni del coltivatore e a colonia appoderata, per il 64,6% nelle conduzioni capitalistiche (per queste la media nazionale è di 56% solamente) (19).

La tendenza all'estensivazione colturale è sembrata accentuarsi nell'ultimo quinquennio, come reazione alla politica in favore delle conduzioni a coltivatore diretto. La tendenza dei proprietari concedenti in affitto a liberare il fondo dal fittavolo contadino ha dato vita a conduzioni basate sull'appalto del lavoro a contoterzisti, che presuppone una notevole semplificazione degli ordinamenti culturali, quando non la monocoltura (mais, prato, frumento, ecc.).

Da questo punto di vista la L. 11 febbraio 1971 N. 11, per una nuova normativa del contratto d'affitto, rappresenta una ulteriore spinta verso la estensivazione agraria, quanto meno nella Bassa lombarda.

#### *Le nuove forme di erogazione del lavoro contadino.*

La situazione che così emerge, se da un lato dimostra una resistenza del mondo contadino ad assimilare una organizzazione produttiva completamente rinnovata ed abbandonare talune tradizionali specializzazioni e, in genere, il sistema di policoltura, dall'altro riconferma come si sia necessariamente raggiunta una intensità di prestazioni, una somma di attività, una sollecitazione delle potenziali capacità lavorative familiari che devono essere considerate assolutamente superiori a quanto era dato riscontrare nel lavoro contadino di appena qualche decennio fa.

In effetti la struttura del lavoro svolto dai coltivatori diretti ha subito modificazioni che vanno ben oltre il semplice aumento dei ritmi e delle mansioni. Come già si è detto, la macchina ha introdotto sostanziali sconvolgimenti nel tipo di prestazione manuale e nella distribuzione delle competenze all'interno della famiglia, spesso anche nella sua stessa gerarchia interna (la macchina promuove ed anticipa la prevalenza delle generazioni più giovani).

Ma il processo della estensivazione colturale è tutt'altro che ininfluenza non solo sulle aziende familiari medie, ma anche su quanto avviene nelle aziende contadine minori. Il contadino della pianura



lombarda, a quasi tutti i livelli, ha abbandonato una notevole massa di lavori tradizionali che, anche nella sua prospettiva di reddito, sono ormai considerati inutili (o non proficui), oppure che possono essere vantaggiosamente sostituiti dalla macchina pur nel ridotto contesto aziendale nel quale egli opera.

Appena possibile i lavori preparatori vengono infatti meccanizzati: arature, concimazioni, semine, così come diverse cure colturali, zappature e sarchiature in primo luogo.

Sono scomparse molte operazioni che venivano direttamente svolte sulle piante, talvolta, anche perché superate dalla evoluzione tecnica: sfogliature, cimature, diradamenti. La raccolta dei prodotti è molto semplificata e non costituisce più quella occasione per grandi raduni di lavoratori e per scambi d'opere tra famiglie vicine che era un tempo, quando mietitura e trebbiatura si trasformavano in autentiche feste contadine collettive.

Si verifica anche uno scadimento qualitativo del lavoro del contadino, il quale specie nelle giovani generazioni dimostra di essersi formato per molti aspetti una mentalità di tipo industriale o, in altre parole, accentua la sua alienazione rispetto al prodotto della propria attività e al mezzo di produzione. Valgono come esempio le operazioni di fienagione, che richiedono un'assidua presenza sul campo, con alternanza di spargimenti e accumuli dell'erba tagliata, secondo le ore del giorno e l'andamento meteorologico fino a provocare la essiccazione nel modo migliore e con la massima riduzione delle perdite di lavorazione. Oggi la meccanizzazione di molte operazioni ed il poco tempo generalmente disponibile fanno sì che questa delicata preparazione si svolga in maniera ben più sommaria che in passato e con risultati tecnicamente scadenti, che si ripercuotono in un abbassamento della produzione lorda vendibile aziendale. Caso somigliante è quello di alcuni tipici lavori invernali, come la pulitura di cavedagne e fossi, la tenuta delle aree cortive, ecc., che ora vengono affidate alle macchine, senza eccessiva frequenza e diligenza, o addirittura trascurati per lunghi periodi. È evidente che, in relazione alle suscettività offerte dal mercato capitalistico, il vantaggio economico di un riordino degli scolì, quale sarebbe assicurato dalla metodica manutenzione delle sistemazioni idraulico-agrarie (attraverso più elevate produzioni unitarie, maggiore efficienza della viabilità poderale, ecc.), viene considerato inferiore al sacrificio che sarebbe richiesto dalla ripetizione delle operazioni tradizionali.

Una considerevole semplificazione del lavoro contadino è resa oggi possibile anche dalla scomparsa di molte coltivazioni, una volta abbastanza frequenti nell'area delle piccole aziende lombarde di pianura: barbabietole da zucchero, riso (il ritorno, che oggi si nota, di questo cereale, interessa prevalentemente la grande azienda), vite, tabacco, canapa, cereali minori. È interessante osservare, a questo proposito, come alle trasformazioni del lavoro si ricollegli un progressivo mutamento dell'assetto paesistico agrario delle zone contadine, non meno che di altre, promosso in modo preminente sia dalle rinnovate scelte colturali, sia dalla decadenza delle antiche sistemazioni, in primo luogo della piantata.

È pertanto in diversa direzione da quella della pura e semplice difesa di una agricoltura arcaica o tradizionalisticamente ripetuta che il contadino tende oggi a riplasmare il suo sistema di lavoro per contrastare la tendenza all'impoverimento, cui sembra condannarlo lo sviluppo capitalistico in atto. Egli ha sì abbandonato vecchie colture ma, pur riducendo le specializzazioni della sua azienda, è in grado di sfruttare il terreno molto più di quanto non potessero le generazioni che lo avevano preceduto. Dal punto di vista tecnico il vecchio equilibrio è stato irrimediabilmente spezzato dall'estensione pressoché generalizzata delle irrigazioni, che ha radicalmente innovato non solo le aree prima asciutte, ma le stesse isole già dotate di acque irrigue, che si sono integrate in un diverso contesto produttivo aziendale e zonale.

Attorno alla irrigazione l'attività contadina si è andata arricchendo di sempre nuovi elementi che hanno riempito i tempi morti dello schema antico, intensificando, come si è visto, la somma delle prestazioni orarie e prolungando il tempo di lavoro nella giornata e nell'anno. Alle colture principali si sono aggiunti i secondi e terzi raccolti; così che le semine autunnali del frumento non rappresentano più l'atto finale dell'annata agricola, ma solo un momento, in un succedersi di fatiche da proseguire fino nel pieno dell'inverno. Acqua e fertilizzanti permettono di conseguire molteplici volumi di prodotto che rendono via via più oneroso il compito della raccolta, prima lavorazione, sistemazione in magazzino, ecc. Il bestiame, « male necessario » di un tempo, bocca in più da sfamare per procurarsi un motore animale supplementare e l'indispensabile letame, diviene supporto fondamentale dell'azienda ed il peso vivo mantenuto si accresce, rendendo insufficienti le vecchie stalle e ponendo all'imprendi-

tore contadino problemi tecnici ed economici prima sconosciuti, accrescendo il suo impegno e le sue preoccupazioni.

Ai vecchi, lenti lavori invernali (far legna, potare, cavar fossi) si sostituiscono mansioni del tutto differenti, che richiedono competenze prima non mai sperimentate dal contadino, come la manutenzione dell'impianto irriguo, le riparazioni delle macchine, la conservazione dei nuovi foraggi con l'insilamento e le altre tecniche introdotte di recente.

#### *La crisi della « civiltà contadina ».*

Si compie così una trasformazione degli ordinamenti e degli indirizzi produttivi che serve da innesco ad una catena di reazioni che interessano e pongono in crisi tutto il modo di vita contadino: dalla erogazione del lavoro ai rapporti familiari, alla posizione in cui egli si pone davanti alla società, alle altre classi, alla vita associata, all'avvenire dei figli.

Entro il quadro che si è così cercato di tracciare sommariamente si svolge oggi, nelle nostre campagne, la strenua lotta della classe contadina per difendere quel ruolo di produttrice autonoma e indipendente che le è stato proprio per secoli, oggi reso via via più precario e incerto dalla espansione del grande capitale, il quale va rapidamente uniformando il settore agricolo secondo i moduli della produzione di massa. Una lotta che deve essere inevitabilmente combattuta sul terreno voluto dal più forte dei contendenti e costringe di conseguenza il contadino a mutare le antiche consuetudini fino ad assumere, paradossalmente, gli atteggiamenti e la attitudine operativa che più contrastano con quello stato al quale egli aspira di rimanere legato.

La dipendenza sempre più stretta alle scelte imposte dall'industria, la perdita di qualsiasi potere di controllo sui prezzi dei prodotti non meno che dei mezzi di produzione hanno svuotato di significato reale la sua figura di imprenditore. Come lavoratore, nella misura in cui all'autoconsumo di un tempo si sostituiscono più larghe quote di prodotto venduto, partecipa al processo di alienazione e vede accentuato lo sfruttamento su di sé e i propri familiari, operato attraverso una profonda trasformazione del tipo di lavoro che gli è richiesto. Un lavoro che, rispetto al passato, perde quei caratteri

« personali » che gli erano peculiari, guadagnando in intensità ed estensione. Alla « produttività » così fortemente accresciuta si associa un logorio fisico e psichico che ha ormai molti punti di contatto con la condizione operaia delle aree industriali, la quale tuttavia appare al contadino e ai suoi desiderabile come una sostanziale ascesa nella scala sociale, per il solo fatto di comportare vincolanti limitazioni nella durata della prestazione giornaliera, settimanale, annuale.

Ove potessimo proseguire la nostra osservazione sull'altro versante, tanto più modesto, della vita contadina, quello del riposo e del tempo libero, troveremmo quasi certamente modi, atteggiamenti, aspirazioni che confermerebbero l'avanzata di quella sorta di « acculturazione » del mondo contadino da parte della civiltà industriale ed urbana, quale in definitiva si manifesta nelle trasformazioni subite sotto il profilo del lavoro.

Il che, mentre non toglie nulla all'interesse degli studi rivolti a conservare il patrimonio della cultura contadina tradizionale, impone oggi nuove risposte a tutti i livelli: culturali e civili, sindacali e politici. Non è forse lontano il tempo in cui l'ira contadina potrà trasformarsi in cosciente contestazione e troverà il proprio autonomo collegamento con le lotte operaie ad un livello superiore di maturità e di raggiunta coscienza del proprio stato.

ENIO CAMERLENGHI  
*Agronomo*

(1) Cfr. E. CAMERLENGHI, *Osservazioni sull'imponibile di mano d'opera ed i suoi rapporti con l'evoluzione agraria nella provincia di Mantova*, in « Bollettino storico mantovano », luglio-dicembre 1959.

(2) Sulle grandi lotte bracciantili dell'ultimo dopoguerra è iniziato, sia pure in modo episodico e frammentario, un lavoro di ricerca e ripensamento che è auspicabile abbia a continuare con maggior fervore. Le considerazioni qui svolte sono anche suggerite dai materiali e dalle notizie raccolte nel lavoro di E. TORTORETO, *Lotte agrarie nella Valle Padana nel secondo dopoguerra 1945-1950*, in « Movimento operaio e socialista », luglio-dicembre 1967, e nel quaderno N. 1 (terza serie) della Lega di Cultura di Piadena (Cremona), *Il '48 - Le lotte dei lavoratori cremonesi della terra negli anni 1946-53*; vi sono raccolti gli atti di un convegno tenuto a Gussola, dai comunisti cremonesi, il 27 giugno 1971 e alcuni documenti contemporanei ai grandi scioperi.

(3) Cfr. G. ORLANDO, *Decadenza dell'agricoltura e rivoluzione agricola*, in « Rivista di economia agraria », fascicolo III, 1967.

(4) Ricorda il Prof. Orlando nel cit. studio: « Gli esempi della De Rica,

di Cirio, di Formentin, di Angelini, della Cipzoo, della Findus, ecc. e moltissime altre a capitale straniero, sono ormai diventati familiari al nostro consumatore».

(5) Sulla esistenza e la connotazione di queste « aziende famigliari efficienti » si è a lungo discusso nell'ambito della Sinistra, talvolta formalizzandosi su questioni di linguaggio o su convenzioni affatto schematiche, da cui emergeva più che l'intento di analizzare scientificamente la realtà di fatto la preoccupazione di fare apparire quella il più possibile favorevole all'ipotesi politica di un largo fronte contadino unitario. In proposito è interessante confrontare la polemica fra Camillo Daneo (C.D., *Sull'azienda familiare in agricoltura*, in « Critica marxista », maggio-giugno 1964, ora ripubblicato nel volume C. D., *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, Einaudi, 1969) e Duccio Tabet (D.T., *Ancora sull'azienda familiare in agricoltura*, in « Critica marxista », novembre-dicembre 1964). Proprio dalle pagine di quest'ultimo, che vorrebbe dimostrare l'inesistenza di questa categoria di aziende, si può desumere al contrario la conferma di un effettivo salto di efficienza tra aziende quasi interamente coltivatrici e aziende capitalistico-coltivatrici, specie in termini di prodotto netto per unità lavorativa addetta.

(6) Le questioni che qui sono accennate trovano un'ampia trattazione nel saggio di CAMILLO DANEI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia nel decennio 1950-60*, Milano, Avanti!, 1964, ora compreso in C.D.: *Agricoltura e sviluppo*, cit.

(7) Cfr. C. D., *Sull'azienda familiare...* cit.

(8) Cfr. GIOVANNI FOIS, *Una politica di piano per lo sviluppo dell'agricoltura*, in « Economia e Lavoro », novembre-dicembre 1963.

(9) Cfr. *Dimensioni ed altri aspetti strutturali delle aziende agricole*, in « Congiuntura economica lombarda », marzo 1970.

(10) Cfr. « Bollettino mensile di statistica », febbraio 1971.

(11) Cfr. *La produttività del lavoro nell'agricoltura lombarda*, in « Congiuntura economica lombarda », luglio 1967.

(12) Per questa stima ci si è serviti dei dati messi a disposizione dal Servizio per i Contributi Agricoli Unificati, che censisce le giornate eseguite dai braccianti ed il numero dei presenti per tutte le altre categorie. Al totale delle giornate si è giunti moltiplicando per 300 il numero dei salariati e per 200 quello dei coloni, mezzadri e coltivatori diretti attivi, così come fa lo stesso S.C.A.U., tenuto conto che nelle ultime categorie non tutti i membri delle famiglie operano per l'intera annata agraria. Al 1951 è attribuito lo stesso numero di coltivatori diretti del 1957, primo anno per cui si dispone di un accertamento abbastanza rigoroso, a somiglianza di quanto già aveva fatto GILBERTO CAVICCHIOLI, in *L'esodo dalle campagne del Mantovano*, Mantova, 1967 (in ciclostile). Il Cavicchioli ricava dai suoi studi la convinzione che fino al 1957 l'esodo sia stato irrilevante tra i coltivatori diretti.

Il procedimento qui descritto è certamente approssimativo, ma applicato omogeneamente ai dati disponibili nelle diverse epoche ha almeno il pregio di illustrare una tendenza con una certa verosimiglianza.

(13) I dati esposti sono tutti di fonte UMA, raccolti ed elaborati sulla stampa regionale, con particolare riferimento a « Congiuntura economica lombarda » e « Mantova agricola e zootecnica ».

(14) CAMILLO DANEI, nella introduzione all'ultimo volume pubblicato (C.D., *Agricoltura e sviluppo...* cit.) afferma tuttavia che: « Queste aziende... hanno legami diretti con il mercato, possedendo spesso singolarmente o in gruppo gli impianti di commercializzazione, ed anzi utilizzandoli non solo per

sé ma anche per i contadini circostanti, sì che al profitto agrario si aggiunge il profitto commerciale. Gli stessi servizi e impianti collettivi — rappresentati ad esempio dai consorzi agrari provinciali — sono al servizio di queste e, in misura minore, delle medie aziende». Ciò indicherebbe una integrazione del paleo-capitalismo agrario nel nuovo capitalismo industriale, ma lascia impregiudicato il discorso che qui si vuol fare circa le inadeguatezze dell'azienda capitalistica tradizionale, rispetto alle attuali tendenze evolutive in agricoltura.

(15) Cfr. G. ORLANDO, op. cit.

(16) Notizie contenute nel ciclostilato: *Per lo sviluppo dell'occupazione ed il miglioramento della condizione sociale, contrattuale e previdenziale dei lavoratori agricoli*, edito dal Comitato regionale della Lombardia -della Federbraccianti C.G.I.L. nell'ottobre 1968.

Diversi accenni alle tendenze verso una estensivazione degli ordinamenti colturali nella Pianura Padana lombarda si trovano in *Atti del Convegno sulle prospettive zootecniche della cascina lombarda-Lodi*, 2 dicembre 1965, Milano, 1966.

(17) Cfr., *Relazione sullo stato dell'agricoltura presentata al C.N.E.L. dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria*, maggio 1967 (ciclostilato).

(18) Elaborazioni dei dati del censimento agrario 1961 in questa direzione si trovano, per la regione lombarda, in G. FOIS op. cit. e, limitatamente alla provincia di Mantova, in EUGENIO CAMERLENGHI, *Considerazioni e proposte per lo studio di un piano di sviluppo dell'agricoltura mantovana*, Mantova, 1965.

(19) Cfr. V. SIESTO, *Contributo agli studi sulla ripartizione del reddito agricolo*, in « Rivista di economia agraria », marzo-aprile 1968. Sul lavoro del Siesto è successivamente nata una polemica, soprattutto in conseguenza dell'uso che in sede politica alcuno ne avrebbe fatto per dare credito alla vecchia tesi di una maggiore efficienza della conduzione familiare rispetto a quella con salariati. Si è imputato al Siesto l'errore fondamentale di essere partito dall'ipotesi non verificata di una eguaglianza della p.l.v./ha. per ogni forma di conduzione, nonché di aver trascurato la presenza, nella superficie condotta a salariati, di vaste estensioni a pascolo e a bosco. Se quest'ultima circostanza può effettivamente modificare in qualche misura il rapporto riportato nel testo, ai fini di quanto si vuole qui dimostrare (diverso grado di intensità colturale tra condizioni contadine e conduzioni capitalistiche), il supporre eguali le p.l.v./ha. ottenute da coltivatori diretti e agricoltori capitalistici sembra piuttosto influire in senso favorevole ai secondi. Nella replica di V. Siesto appare un altro elemento che documenta il divario di intensità denunciato: la superficie investita a coltivazioni, riferita alla superficie totale delle aziende senza boschi, che risultava nel 1961 del 96% per tutte le altre forme di conduzione, scendeva per la conduzione a salariati al 64% circa. Cfr. M. BARTOLETTI, *Forme di conduzione ed efficienza aziendale e Replica di V. Siesto alla nota di M. Bartoletti*, in « Rivista di economia agraria », gennaio-aprile 1969.